

Federica Guarino

(Università degli Studi di Napoli Federico II)

## Il problema della traducibilità: una questione di relatività linguistica?

La diminuzione dell'uso della lingua tedesca come lingua di comunicazione in ambito scientifico è un processo sempre più visibile e sotto l'attenzione degli studiosi, al punto da portare ad affermazioni drammatiche quali quella del Deutscher Kulturrat: «Wissenschaftssprache Deutsch liegt im Sterben»<sup>1</sup>. I dati, in effetti, parlano chiaro: «Die deutsche Sprache, die sowohl in den Natur-, in den Ingenieur- als auch den Geisteswissenschaften einmal weltweite Geltung hatte, hat in den Naturwissenschaften bereits heute so gut wie keine Bedeutung mehr. Nur noch 1% der veröffentlichten naturwissenschaftlichen Beiträge erscheinen noch in deutscher Sprache»<sup>2</sup>. Si tratta di un processo in corso ormai da diversi decenni, che è stato parallelamente accompagnato da un incremento sempre più evidente dell'uso della lingua inglese<sup>3</sup>. Particolarmente significativi sono a questo proposito i dati offerti dal gruppo editoriale, specializzato nell'edizione di riviste e opere scientifiche, tecnologiche e mediche, Springer Science+Business Media: per quanto di fondazione tedesca, tale gruppo pubblica al giorno d'oggi un numero di gran lunga superiore di riviste in lingua inglese rispetto a quelle in lingua tedesca<sup>4</sup>.

La scelta dell'uso della lingua inglese, come lingua di comunicazione scientifica da parte di numerosi autori tedeschi, risultata dettata da non poche motivazioni. Tra queste, vi è sicuramente il fatto che, svolgendo il ruolo di lingua franca, la lingua inglese apre le porte a numerose possibilità. Comunicare in inglese vuol dire infatti aumentare la propria visibilità internazionale, rendendosi comprensibili da parte di un maggior numero di studiosi provenienti da tutto il mondo, e potendo così diffondere più ampiamente le proprie idee. In questo modo, ci si apre la strada anche a un maggior potenziale scambio di idee e di risultati di ricerca, a una maggiore cooperazione internazionale<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Cit. in S. Hornbostel, "Die Rolle der Sprache beim wissenschaftlichen Publizieren", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *Deutsch in den Wissenschaften: Beiträge zu Status und Perspektiven der Wissenschaftssprache Deutsch*, München, Klett-Langenscheidt GmbH, 2013, pp. 147-151; p. 148.

<sup>2</sup> Cit. in *ivi*, pp. 148-149.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>4</sup> Cfr. E. Merkel-Sobotta, "Wissenschaftssprachen in einem internationalen Verlag", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *op. cit.*, pp. 152-153.

<sup>5</sup> Cfr. P. Funke, "Wissenschaft muss multilingual sein", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *op. cit.*, pp. 142-144, S. Hornbostel, "Die Rolle der Sprache beim wissenschaftlichen Publizieren", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *op. cit.*, pp. 147-15, E. Merkel-Sobotta, "Wissenschaftssprachen in einem internationalen Verlag", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *op. cit.*, pp. 152-153,

Vi sono tuttavia dei limiti nell'utilizzo di una lingua franca come l'inglese. Uno dei problemi principali potrebbe essere riassunto nell'eloquente frase «Nicht-anglophone Forschende sagen nicht, was sie wollen, sondern was sie können»<sup>6</sup>. In effetti, nella comunicazione scientifica internazionale, a essere utilizzato dagli studiosi non anglofoni è spesso quello che viene definito “basic English”, un inglese semplificato, che non sfrutta le sue piene potenzialità linguistiche (d'altra parte, ciò sarebbe possibile solo da un madrelingua)<sup>7</sup>, e che, di conseguenza, rende più difficile per uno studioso non anglofono esprimere effettivamente e precisamente quanto originariamente concettualizzato e formulato nella propria lingua madre. In effetti, come sottolineano Mittelstraß, Trabant e Fröhlicher, «Wissenschaft ist präzises und höchst differenziertes Denken und [...] stellt große sprachliche Anforderungen. Die Entwicklung und Formulierung wissenschaftlicher Erkenntnisse [...] verlangen Sprachbeherrschung und Genauigkeit auf höchstem Niveau»<sup>8</sup>.

Tuttavia, a essere limitante nella costruzione e nella trasmissione del sapere scientifico, potrebbe essere non tanto, o per lo meno non solo, la mancanza di adeguata competenza nella lingua inglese, quanto l'utilizzo stesso di tale lingua. Anche ammettendo una competenza per così dire “madrelingua” in inglese, è davvero la stessa la conoscenza trasmissibile in inglese rispetto al tedesco? Si possono trasporre dei contenuti da una lingua all'altra senza che ciò abbia qualche ricaduta sui contenuti stessi? La lingua può essere considerata al pari di uno strumento che semplicemente *veicola* dei concetti “universali” a tutti i parlanti, oppure dovrebbe piuttosto essere intesa come uno strumento che contribuisce alla *formazione* stessa di determinati concetti? A questo proposito, lo storico dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero potrebbe contribuire al più recente presente dibattito sull'utilizzo o meno di diverse lingue nell'ambito della comunicazione scientifica.

Da secoli ci si interroga su quale sia il rapporto tra lingua e pensiero: inizialmente, nella storia, la tradizione dominante è stata quella “universalistica”, secondo cui i concetti sarebbero gli stessi per tutti gli uomini, mentre a differire da popolo a popolo sarebbe solo la lingua<sup>9</sup>. La lingua, in altre parole, sarebbe la semplice manifestazione esteriore di concetti universali a tutta l'umanità. Tale tradizione universalistica è stata alla base anche del pensiero illuministico, secondo cui le parole sarebbero una mera nomenclatura per concetti pre-esistenti<sup>10</sup>.

Un importante cambio paradigmatico è iniziato ad avvenire, nel passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo, con Johann Georg Hamann e Johann Gottfried Herder, che, al fine di difendere la

---

J. Mittelstraß, J. Trabant, P. Fröhlicher, *Wissenschaftssprache. Ein Plädoyer für Mehrsprachigkeit in der Wissenschaft*, Stuttgart, J. B. Metzler Verlag, 2016.

<sup>6</sup> J. Mittelstraß, J. Trabant, P. Fröhlicher, *op. cit.*, p. 35.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>9</sup> Cfr. J. M. Penn, *Linguistic Relativity versus Innate Ideas: The Origins of the Sapir-Whorf Hypothesis in German Thought*, The Hague, Mouton & Co., 1972.

<sup>10</sup> Cfr. J. J. Gumperz, S. C. Levinson, “Introduction : linguistic relativity re-examined”, in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 1-18.

particolare individualità di ogni popolo, hanno teorizzato un legame profondo tra lingua e pensiero<sup>11</sup>. Da che il pensiero e la lingua rappresentavano due entità separate, Hamann iniziò a sostenere che «Vernunft ist Sprache»<sup>12</sup>. Il filosofo prussiano divenne convinto che la lingua penetrasse nella struttura stessa del pensiero, e che ne fosse un fattore fondamentale per il suo sviluppo. È interessante notare come nella raccolta di lettere *Johann Georg Hamann's Briefwechsel mit Friedrich Heinrich Jacobi*, Hamann a un certo punto scriva persino che: «unsere Begriffe von Dingen sind wandelbar durch eine neue Sprache»<sup>13</sup>.

Anche per Herder, la lingua è sì strumento, ma anche contenuto e forma del pensiero umano: «Ich würde also die Sprache als das Werkzeug, den Inhalt und die Form menschlicher Gedanken ansehen»<sup>14</sup>. Lingua e pensiero rappresenterebbero quindi due entità inscindibili, così come per Hamann: «Was heisst Denken? Innerlich Sprechen [...] sprechen heisst laut denken»<sup>15</sup>. Per Herder inoltre, la lingua è ciò che rende possibile e allo stesso tempo limita la conoscenza delle cose: «Ist's wahr, daß wir ohne Gedanken nicht denken können und durch Worte denken lernen, so gibt die Sprache der ganzen menschlichen Erkenntnis Schranken und Umriß»<sup>16</sup>. L'idea sostenuta è quindi quella di un forte determinismo linguistico<sup>17</sup>, che vede l'impossibilità dell'esistenza di una qualunque forma di pensiero slegata dalla parola.

Anche per Wilhelm von Humboldt, così come per Hamann e Herder, la lingua rappresenta la condizione necessaria per il pensiero («das Sprechen [ist] eine nothwendige Bedingung des Denkens»<sup>18</sup>) e viene perciò definita «das bildende Organ des Gedanken»<sup>19</sup>. Senza le parole non sarebbe possibile fare conoscenza delle cose: la lingua fungerebbe infatti non da mezzo per descrivere la realtà, bensì da strumento per scoprirla («Durch die gegenseitige Abhängigkeit des Gedankens und des Wortes von einander leuchtet es klar ein, dass die Sprachen nicht eigentlich Mittel sind, die schon erkannte Wahrheit darzustellen, sondern weit mehr, die vorher unerkannte zu entdecken»<sup>20</sup>). L'attività linguistica e quella cognitiva sono quindi ancora una volta associate e inscindibili l'una dall'altra («Die intellectuelle Thätigkeit und die Sprache sind daher Eins und

---

<sup>11</sup> Cfr. J. M. Penn, *op. cit.*

<sup>12</sup> Cit. in *ivi*, p. 49.

<sup>13</sup> C. H. Gildemeister (Hg.), *Johann Georg Hamann's Briefwechsel mit Friedrich Heinrich Jacobi*, V Band, Gotha, Perthes, 1868, p. 494.

<sup>14</sup> E. Heintel (Hg.), *Johann Gottfried Herder: Sprachphilosophie: Ausgewählte Schriften*, Hamburg, Felix Meiner Verlag GmbH, 2005, p. 102.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>17</sup> Cfr. J. J. Gumperz, S. C. Levinson, "Introduction to part I", in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *op. cit.*, pp. 21-36.

<sup>18</sup> W. von Humboldt, *Wilhelm von Humboldt's gesammelte Werke*, VI Band, Berlin, Georg Reimer, 1848, p. 54.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>20</sup> Cit. in J. Trabant, "Humboldts Forum: Die Berliner Akademie und das vergleichende Sprachstudium", in J. Trabant (Hg.), *Wilhelm von Humboldt: Sprache, Dichtung und Geschichte*, Paderborn, Wilhelm Fink, 2018, pp. 163-182; p. 165.

unzertrennlich von einander»<sup>21</sup>). Al pari di Hamann e Herder, si tratta dunque sempre di un forte determinismo linguistico, che vede il pensiero come strettamente determinato dalla lingua. Così come Hamann, anche Humboldt arriva a sostenere che la visione del mondo possa cambiare a seconda della lingua parlata. Con la frase: «Das Denken ist aber nicht bloss abhängig von der Sprache überhaupt, sondern bis auf einen gewissen Grad, auch von jeder einzelnen bestimmten»<sup>22</sup>, Humboldt intende dire che il pensiero non dipende infatti dalla lingua in generale, bensì è relativo a ogni lingua specifica. In una delle sue più famose citazioni sostiene come la diversità tra lingue non sia solo a livello strutturale, ma anche (e soprattutto) a livello concettuale, poiché lingue diverse sono alla base di visioni diverse del mondo: «Ihre [der Sprache] Verschiedenheit ist nicht eine von Schällen und Zeichen, sondern eine Verschiedenheit der Weltansichten selbst»<sup>23</sup>.

Un pensiero molto simile è stato notoriamente elaborato da Benjamin Lee Whorf e riassunto nel cosiddetto principio della relatività linguistica: «[...] the ‘linguistic relativity principle’ [...] means, in informal terms, that users of markedly different grammars are pointed by the grammars toward different types of observations and different evaluations of externally similar acts of observation, and hence are not equivalent as observers but must arrive at somewhat different views of the world»<sup>24</sup>. Si tratta in questo caso del primo autore ad aver fornito svariati esempi concreti e specifici di come determinate caratteristiche di particolari lingue generino effetti, su chi le parla, anche a livello cognitivo. Uno degli esempi più famosi a sostegno del principio della relatività linguistica, prende spunto dal confronto del numero delle parole in inglese ed eschimese per indicare la neve: «We have the same word for falling snow, snow on the ground, snow packed hard like ice, slushy snow, wind-driven flying snow – whatever the situation may be. To an Eskimo, this all-inclusive word would be almost unthinkable; he would say that falling snow, slushy snow, and so on, are sensuously and operationally different, different things to contend with; he uses different words for them and for other kinds of snow»<sup>25</sup>. Il diverso numero di parole relativo allo stesso campo semantico sarebbe la prova di una differente visione della neve da parte dei due popoli in questione, e ciò, secondo Whorf, basterebbe a dimostrare il principio della relatività linguistica.

In realtà, la questione non è così semplice, e nel corso degli ultimi decenni non sono state poche le critiche all’ipotesi della relatività linguistica e agli studi ad essa legati, tanto nella metodologia quanto negli stessi presupposti teorici. Per poter davvero parlare di effetti cognitivi, non basta infatti

---

<sup>21</sup> W. von Humboldt, *op. cit.*, p. 51.

<sup>22</sup> Cit. in J. Trabant, “How relativistic are Humboldt’s “Weltansichten”?”, in M. Pütz, M. H. Verspoor (eds.), *Explorations in Linguistic Relativity*, Amsterdam, John Benjamins B. V., 2000, pp. 25-44; p. 29.

<sup>23</sup> Cit. in J. Trabant, “Humboldts Forum: Die Berliner Akademie und das vergleichende Sprachstudium”, in J. Trabant (Hg.), *op. cit.*, p. 165.

<sup>24</sup> J. B. Carroll (ed.), *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Cambridge, MIT Press, 1956, p. 221.

<sup>25</sup> Ivi, p. 216.

semplicemente confrontare dati linguistici, come effettuato da Whorf<sup>26</sup>. Inoltre, l'ipotesi di un forte legame tra lingua e pensiero, al punto da non poter ad esempio nemmeno pensare concetti non codificati linguisticamente, è stata ampiamente confutata<sup>27</sup>.

Tuttavia, dagli ultimi studi, ciò che è emerso è che lingue diverse, per via delle loro diverse strutture, possono in qualche modo influenzare la “prospettiva” che il parlante assume nel concettualizzare un evento. Codificando linguisticamente alcuni aspetti della realtà rispetto ad altri, questi verrebbero resi più salienti anche da un punto di vista concettuale: «After exposure to words and constructions that highlight specific properties, attention may linger on those properties», «[...] language may act as a spotlight, making certain aspects of the world more salient than others»<sup>28</sup>. In questo senso, la lingua non vincolerebbe la conoscenza, ma potrebbe contribuire a formarla in determinati modi. Ridurre la costruzione e la trasmissione della conoscenza alla lingua inglese potrebbe dunque rappresentare un appiattimento della concettualizzazione possibile grazie alle risorse linguistiche della propria lingua.

«Internationalität [...] wird durch [Einsprachigkeit] *einfacher*»<sup>29</sup> (enfasi mia): se da un lato, dunque, la lingua inglese rappresenta uno strumento per rendere più semplice, nel senso di facile, il confronto scientifico a livello internazionale, dall'altro lato tuttavia rischia di renderlo più semplice nel senso di “povero”, per via anche del rapporto intrinseco tra lingua e pensiero.

---

<sup>26</sup> Cfr. C. Everett, *Linguistic Relativity: Evidence Across Languages and Cognitive Domains*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2013.

<sup>27</sup> Cfr. J. M. Penn, *op. cit.*, p. 35 e C. Everett, *op. cit.*, p. 15.

<sup>28</sup> P. Wolff, K. J. Holmes, “Linguistic relativity”, *WIREs Cognitive Science*, Volume 2 (May/June 2011), pp. 253-265., p. 259.

<sup>29</sup> J. Mittelstraß, J. Trabant, P. Fröhlicher, *op. cit.*, p. 32.

## Bibliografia

- Brunotte T., "Wissenschaftssprache und Vermittlung", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *Deutsch in den Wissenschaften: Beiträge zu Status und Perspektiven der Wissenschaftssprache Deutsch*, München, Klett-Langenscheidt GmbH, 2013, pp. 130-131.
- Carroll J. B. (ed.), *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Cambridge, MIT Press, 1956.
- Everett C., *Linguistic Relativity: Evidence Across Languages and Cognitive Domains*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2013.
- Funke P., "Wissenschaft muss multilingual sein", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *Deutsch in den Wissenschaften: Beiträge zu Status und Perspektiven der Wissenschaftssprache Deutsch*, München, Klett-Langenscheidt GmbH, 2013, pp. 142-144.
- Gildemeister C. H. (Hg.), *Johann Georg Hamann's Briefwechsel mit Friedrich Heinrich Jacobi*, V Band, Gotha, Perthes, 1868.
- Gumperz J. J., Levinson S. C., "Introduction : linguistic relativity re-examined", in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 1-18.
- Gumperz J. J., Levinson S. C., "Introduction to part I", in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 21-36.
- Heintel E. (Hg.), *Johann Gottfried Herder: Sprachphilosophie: Ausgewählte Schriften*, Hamburg, Felix Meiner Verlag GmbH, 2005.
- Hornbostel S., "Die Rolle der Sprache beim wissenschaftlichen Publizieren", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *Deutsch in den Wissenschaften: Beiträge zu Status und Perspektiven der Wissenschaftssprache Deutsch*, München, Klett-Langenscheidt GmbH, 2013, pp. 147-151.
- Merkel-Sobotta E., "Wissenschaftssprachen in einem internationalen Verlag", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *Deutsch in den Wissenschaften: Beiträge zu Status und Perspektiven der Wissenschaftssprache Deutsch*, München, Klett-Langenscheidt GmbH, 2013, pp. 152-153.
- Mittelstraß J., Trabant J., Fröhlicher P., *Wissenschaftssprache. Ein Plädoyer für Mehrsprachigkeit in der Wissenschaft*, Stuttgart, J. B. Metzler Verlag, 2016.
- Penn J. M., *Linguistic Relativity versus Innate Ideas: The Origins of the Sapir-Whorf Hypothesis in German Thought*, The Hague, Mouton & Co., 1972.
- Trabant J., "How relativistic are Humboldt's "Weltansichten"?", in M. Pütz, M. H. Verspoor (eds.), *Explorations in Linguistic Relativity*, Amsterdam, John Benjamins B. V., 2000, pp. 25-44.

Trabant J., "Humboldts Forum: Die Berliner Akademie und das vergleichende Sprachstudium", in J. Trabant (Hg.), *Wilhelm von Humboldt: Sprache, Dichtung und Geschichte*, Paderborn, Wilhelm Fink, 2018, pp. 163-182.

von Humboldt W., *Wilhelm von Humboldt's gesammelte Werke*, VI Band, Berlin, Georg Reimer, 1848.

Wolff P., Holmes K. J., "Linguistic relativity", *WIREs Cognitive Science*, Volume 2 (May/June 2011), pp. 253-265.